

rebbe dire che Marsilio ha torto di riporre la sovranità nel popolo, mentre andrebbe riposta nello stato. L'idea di opporre la sovranità dello stato a quella del popolo è stata una scappatoia dei giuristi tedeschi, verso la metà dell'ottocento, per sfuggire alle prese della democrazia, senza ricadere nella screditata dottrina dell'assolutismo di diritto divino. Ma una scappatoia non è una soluzione: che la sovranità appartenga allo stato è un dato di fatto; ciò che si tratta di spiegare è la fonte da cui scaturisce per l'appunto la sovranità dello stato.

G. DE R.

E. NOBILE. — *Jacob Böhme e il suo dualismo essenziale*. — Soc. Ed. Dante Alighieri, 1928 (pp. 242).

La tesi centrale di questo libro mi sembra giustissima: il dualismo che il Böhme concepisce tra le due forze opposte del male e del bene è essenziale e irriducibile. Come si esprime efficacemente lo stesso *Philosophus Teutonicus* nell'introduzione ai *Tre principii dell'essenza divina*: « in ogni entità c'è un'unità imperfetta, un disaccordo con sè stessa: il che non è da riconoscersi solo nelle creature viventi, bensì anche negli astri, negli elementi, nella terra, nelle pietre, nei metalli, nelle foglie, nell'erba, nel legno. Il veleno e il male son dappertutto. E la mente scopre che anche così dev'essere; altrimenti non vi sarebbe nè vita, nè movimento, nè colori, nè virtù, nè spesso nè rado, nè possibilità di sensazione, ma tutto sarebbe un nulla ». Con una precisa conoscenza di tutti gli scritti böhmiiani, l'A. rintraccia ed espone le manifestazioni più salienti di questo dualismo, per concludere che esso non può essere inteso « come coesistenza di elementi opposti irriducibilmente impenetrabili, nè come contrapposizione paralizzante di forze eguali e contrarie, nè come opposizione di mondo e sopramondo, ma come un perenne lottare e con varie alternative prevalere dell'uno e dell'altro, di due principii avversi ambedue reali, ma di variabile potenza e intensità, senza di che si avrebbe la stasi, e tutto si fermerebbe » (p. 110). E nel suo significato storico questo dualismo è ricondotto a una consapevole antitesi del Böhme verso il monismo della mistica precedente, in particolare di quella medievale, che, facendo del male un non-essere, annullava ogni ragione di essenziale contrasto nella radice ultima delle cose e tendeva a un ideale quietistico di bontà e di santità. È evidente invece, nella rappresentazione böhmiiana del male come un'entità positiva, l'infusso della potente personificazione del Demonio fatta da Lutero; donde il significato più profondo del misticismo del B. si spiega come una riconquista di un sentimento spirituale della vita attraverso il realismo dell'esperienza luterana.

Si sarebbe però desiderato dall'A. che, invece di limitarsi a una constatazione puntuale e in certo modo statica delle varie manifestazioni di

questo dualismo, ce ne avesse dato (come il Böhme stesso ci ha dato) la rappresentazione dinamica, ricostruendo tutta la teogonia e la cosmogonia böhmiiana e mostrandoci le figurazioni e i significati che le varie incarnazioni del male assumono nei singoli momenti del processo. Importante sarebbe stato, p. es., studiare il grande prologo metacosmico che il B. permette al dramma umano del peccato originale, dove spiega che la colpa di Lucifero ha viziato tutta la natura e che l'opera stessa della creazione di cui parla la Bibbia rappresenta a sua volta una specie di *opus restorationis*, analogo a quello che l'incarnazione del Figlio di Dio rappresenterà di fronte al peccato dell'uomo.

L'A. aveva tutta la preparazione necessaria per darci questa visione sintetica e integrale della filosofia del Böhme: avrebbe fatto così, sopra una scala più vasta, quel che ha fatto il Boutroux nel suo saggio, breve ma compiuto. Invece lo scritto della Nobile presuppone già la conoscenza del sistema o la fa desiderare. E, data questa sua parzialità, i capitoli da IV a VII (sull'attività pratica e teoretica, sulla politica, la magia, la lingua e la poesia) che troverebbero posto in una monografia compiuta, non riescono a legarsi coi precedenti, e stanno come parti staccate accanto ad altre parti, senza che uno spirito organico circoli in tutte egualmente.

G. DE R.

NICCOLÒ TOMMASEO. — *Venti ore con Alessandro Manzoni*, scritto inedito, presentato da Giulio Bonola Lorella — (nel *Convegno* di Milano, a. IX, 1928, n. 11-12).

Alcune notizie, non prive d'importanza (che confermano o particolareggiano e in qualche cosa accrescono quel che già si sapeva dei concetti del Manzoni in letteratura e in morale), ci sono fornite da queste pagine, nelle quali il Tommaseo mise in iscritto quel che udì dire al Manzoni in una visita fattagli nell'ottobre del 1855, e alcuni ricordi di altri incontri con lui di anni addietro. Ma la lettura di queste pagine è faticosa e penosa per la malignità da maniaco onde il Tommaseo era affetto e che s'introduce quasi in ogni periodo. Cosa moralmente spiacevole e che non conferisce all'intelligenza, perchè non è a quel modo che si giudicano gli uomini: a quel modo, si può dir male perfino di Cristo. Artisticamente poi, una prosa come questa del Tommaseo è un caso spiccato di teratologia, adattissimo a far risaltare la differenza tra l'espressione che ubbidisce alla logica o coerenza estetica e quella che è intorbidata da motivi pratici, e a dare una magnifica riprova alla teoria dell'origine morale dell'errore teoretico (critico o estetico che sia)(1).

(1) « . . . Altri ancora vorrà, per certi suoi intenti pratici, accentuare un particolare, colorare un episodio, pronunciare una certa parola; ma la logica